



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 13 maggio

1. **Far capire alla gente (contro tentazioni astensioniste) che non esiste problema europeo che non sia anche questione nazionale.**
2. **Relazioni industriali invecchiate e il Jobs Act fa il capro espiatorio, sostiene Dario Di Vico.**
3. **Quello che rimane del Jobs Act e cosa potrebbe cambiare con i referendum.**
4. **Nella lunga crisi dell'Ilva sono racchiuse tutte le fragilità del sistema Paese.**
5. **Se l'unione bancaria resta un miraggio.**
6. **È nel campo del lavoro se si analizzano i dati su occupati, retribuzioni e pensioni, il divario donna/uomo è fortissimo.**
7. **Ecco i motivi dell'amara performance sui salari dell'Italia, la lettura di Giuliano Cazzola dei dati OCSE.**

Andrea Manzella – Saranno elezioni euro-nazionali – Corriere della sera

La decima legislatura del Parlamento europeo sarà sotto il segno della «semplificazione». Il suo Regolamento è già cambiato. **Il rapporto Letta sul mercato comune e quello Draghi sulla competitività troveranno procedure parlamentari diverse.** Spesso le sue commissioni lavoreranno congiuntamente per evitare che le materie siano spezzettate nel gioco accidentato delle competenze. E saranno istituite commissioni speciali quando gli interventi tocchino trasversalmente oggetti plurimi. Ma non saranno per questo «semplici» i compiti di governo dell'Unione. Già le convergenze preventive dei governi nazionali e delle «famiglie politiche» per un candidato «giusto» alla presidenza della Commissione dovranno superare, alla fine della storia, la prova dell'elezione in Parlamento: a voto segreto e a maggioranza dei deputati. E poi **sarà un difficile governo** — e richiederà una guida di forte vigore politico — **se le elezioni accentueranno la divisione tra integrazionisti e sovranisti:** mentre tutto quello che non è Occidente (comprese le sue pulsioni suicidane) è già tra noi. Il Parlamento, si sa, **non ha iniziativa legislativa ma funzioni di controllo e di emendamento:** poteri politici comunque strategici nella dinamica europea di governo. Anche perché si accompagnano. Le sovranità coabitano. L'interesse nazionale va difeso non perché è contrario ma perché è indispensabile all'Unione alla naturale funzione parlamentare di calare, nel processo di integrazione, le opinioni e i sentimenti prevalenti nello spazio pubblico europeo. E a questo capitale istituzionale che guardano, appunto, tra mille tensioni, le «*famiglie politiche allargate*» in ogni Paese dell'Unione. Anche perché le elezioni di giugno determineranno non solo la composizione del Parlamento e la conformazione del governo dell'Unione, ma anche — di riflesso — quanto ogni capo di governo nazionale conterà nel Consiglio: **incrociando i suoi «numeri» nel**



Parlamento europeo e la sua stabilità in Patria. Vi è dunque un legame intimo tra democrazia parlamentare europea e quella nazionale. In questa compenetrazione, non è strano (e non vale dunque la pena litigare) che — nella nostra realtà di partiti fortemente personificati — leader nazionali decidano di partecipare come «candidati civetta» alla competizione elettorale europea. Proprio per la complessità e specificità delle politiche europee (da affidare però subito dopo — come si fa nei Paesi politicamente più strutturati — a deputati «specialisti» di lungo corso) **non è sbagliato che gli elettori siano prima «orientati» dai leader abituali.** Questi si assumono un compito magari ingrato, ma svolgeranno una funzione di verità: quella di far capire alla gente (contro tentazioni astensioniste) che non esiste problema europeo che non sia anche questione nazionale. La legislatura che finisce ha dimostrato del resto — con la creativa gestione di «crisi» plurime: finanziaria, pandemica, bellica — l'inseparabilità tra politiche europee e il vissuto quotidiano dei 27 Paesi. Le prossime non saranno perciò elezioni «solo» per l'Unione e neppure «solo» per supremazie nazionali. **Saranno elezioni euro-nazionali:** intrecciate, così come l'ordinamento europeo è intrecciato con quello di ogni Stato membro. I neo-sovrani stentano a capirlo. Ma nella nostra Costituzione coabitano sovranità nazionale e sovranità europea. **La nostra identità nazionale è storicamente impastata alla componente europea.** Il nostro interesse nazionale va difeso non perché è contrario ma perché è indispensabile agli equilibri dell'Unione. In Costituzione, fin dal 1948, l'articolo n è la «chiave di volta» per cui l'Unione è entrata sino in fondo nella nostra politica. E questa, se non vuole essere di polvere, deve ora **condividere le «pietre dure» dell'integrazione europea** — con i nuovi strumenti strategici economici, con l'avvio delle cooperazioni rafforzate — **di cui parlano i rapporti Draghi e Letta: per oltrepassare il «mondo di ieri».**

~

Dario Di Vico – Relazioni industriali invecchiate e il Jobs Act fa il capro espiatorio - Corriere della sera

Maurizio Landini cercava un capro espiatorio. E lo ha (facilmente) trovato nel jobs act e, sullo sfondo, nel padre politico di quell'operazione ovvero l'inviso Matteo Renzi. In questo modo **il leader della Cgil ha operato una nuova trasformazione del modus operandi del maggiore sindacato italiano.** Si è adeguato ai mutamenti indotti dalla politica professionale nel tempo della comunicazione imperante, ha registrato che bisogna indicare —per l'appunto —un capro espiatorio e mobilitare la propria constituency "contro" l'obiettivo. Certo, non è la prima volta che si parla di mire politiche nell'azione di Landini, anzi spesso quest'analisi è stata personalizzata fino a cercare di individuare un suo tragitto pubblico. **Ma sarebbe riduttivo.** In qualche modo **la Cgil segue e si adegua alle trasformazioni del mondo politico contemporaneo** e insieme **rivendica una superiorità morale** rispetto agli standard etici e partecipativi dei partiti. Vale la pena ricordare la polemica di Landini, sempre viva, **sull'alto tasso di astensionismo alle elezioni amministrative** o politiche che siano. Con **la proclamazione dei quattro referendum, centrati sull'abolizione del jobs act,** la Cgil fa di più. Cerca di bucare l'attenzione mediatici, vuole condizionare l'agenda politica delle forze di opposizione e nello stesso tempo sta in campo con il suo esercito di pensionati e iscritti delle grandi imprese tradizionali. Peccato però che **gli effetti del referendum sarebbero praticamente nulli,** perché il jobs act è stato già modificato dalla Corte Costituzionale nel 2018 e quindi si tornerebbe alla Monti-Fornero del 2012. **“La Cgil vende cara la pelle — sottolinea l'ex presidente del Cnel, Tiziano Treu —. Mette la comunicazione politica davanti all'esercizio e al successo degli scioperi, ad esempio. Questi ultimi, specie se politicizzati, riescono sempre meno**



*e quindi si rivelano un'arma spuntata. E di fatto da sostituire». Ma non sono solo gli scioperi ad essere derubricati dalla scelta del capro espiatorio, si arreca anche **un colpo esiziale alle relazioni industriali e, se vogliamo, alla tradizione che faceva differente il sindacalismo italiano** rispetto ai suoi cugini europei. L'idea che le relazioni industriali siano inefficaci, e vadano bypassate ricorrendo alla raccolta firme per i referendum e in seconda istanza al voto popolare, **riduce l'autonomia della società civile organizzata**. E quindi riduce lo spazio di azione del sindacato, lo stringe alle corde. E questo in una fase storica in cui le profonde trasformazioni dell'economia e della tecnologia già congiurano per rendere meno influenti le unions. **Alle "vecchie" relazioni industriali imperniate sul confronto tra le parti si sostituisce un paesaggio in cui i soggetti sono differenti**. Prendiamo, ad esempio, Bruxelles. In questi ultimi anni è cambiato l'orientamento di fondo delle autorità comunitarie in materia di lavoro, **non è più volto a deregolamentare ma tende a proteggere il lavoro**. «*Oggi nessuno analizzando le direttive della Ue in materia sociale parla o potrebbe parlare di un'Europa matrigna* — sostiene **Andrea Garnero, economista dell'Ocse** —. *C'è una dimensione diversa sia quantitativa che qualitativa. E questa azione ha indubbiamente spostato i pesi, la contrattazione ne ha perso e la dimensione politica sovranazionale ne ha acquisito*». Per avere qualche riferimento concreto e insieme recente basta pensare alla direttiva sul salario minimo oppure alle norme sulla tutela dei lavoratori delle piattaforme digitali. **Più Bruxelles, ma in definitiva anche meno sindacato**. «*Le direttive mettono obblighi alle imprese, ma la vecchia contrattazione sindacale retrocede e diventa sola informazione*», chiosa Treu. Nelle cittadelle- rifugio Anche nei casi più virtuosi di innovazione in materia di lavoro, vedi ad esempio i casi di adozione della settimana corta in Italia come Luxottica, Lamborghini o Intesa Sanpaolo **chi dà l'input della trasformazione è un management particolarmente motivato e insieme illuminato** che riesce a combinare il cambiamento, **l'incremento della produttività con l'adesione del sindacato**. «*Che però appare inevitabilmente come un junior partner*», commenta sempre Treu. Che sostiene anche come **l'80% dell'economia oggi sia senza sindacato** che conserva le sue cittadelle in alcuni aggregati come la pubblica amministrazione, le imprese dell'automotive, le grandi aziende, ma non riesca ad andare oltre questi recinti. «*E in ballo c'è la gestione del futuro del lavoro e il ruolo degli algoritmi che di questo passo sostituiranno il vecchio capo del personale*». È in questo quadro, in cui le relazioni industriali del passato si intristiscono e l'azione del sindacato si autoriduce, che tanti inseriscono il ricorso al referendum da parte della Cgil (la Uil, vicina di banco di tutte le scelte di Landini, questa volta non ha seguito) e l'adozione dei moduli comunicativi più spregiudicati. **I referendum compiono un secondo grave peccato: perpetuano l'idea che il mercato del lavoro sia influenzato direttamente dalla politica**. I governi e i partiti hanno sempre giocato a far passare il messaggio di possedere una sorta di "**stanza dei bottoni**", che una volta premuti danno come risultato l'incremento dell'occupazione. Possiamo risalire nel tempo fino alla **promessa-choc del milione di posti di lavoro di Silvio Berlusconi**, ma quasi tutti gli inquilini di Palazzo Chigi alla fine non hanno retto alla tentazione di commentare **i dati mensili dell'Istat su occupati e disoccupati come un riflesso diretto dei propri provvedimenti**. Al di là dell'etica e della trasparenza politica, in questo modo si è generato un danno, **se è la norma che fa assumere le persone basta modificarla** secondo la politica della coalizione di governo e il gioco è fatto. Ma non è affatto così «*L'idea che il mercato del lavoro si muova per input politico-legislativo è molto vecchia* — annota **Francesco Seghezzi, presidente di Fondazione Adapt** —. *I problemi e i nodi sono altrove. Sono nell'economia reale e oggi sempre di più nella demografia avversa. Sono fattori che influenzano le scelte delle imprese assai più di qualsiasi legge. Aggiungo che nel frattempo è cambiato il mondo: Landini vuole abolire il jobs act perché le aziende non licenzino e**



*in realtà le loro scelte sono determinate dalla paura che i lavoratori se ne vadano. Siamo nell'era della scarsità quantitativa del lavoro e la Cgil non lo sa». Sulla stessa lunghezza d'onda è Garnero. «Pensare che le norme facciano il bello e cattivo tempo è un errore. **Non si contrasta il declino dell'Italia per decreto**». Quella che manca «è una conversazione di fondo su come il Paese si possa incamminare sulla via alta della competitività»». Quando si sente dire che il **turismo** deve diventare la prima industria è evidente che si vuole condannare l'Italia a un futuro di contratti temporanei e salari bassi. **E quanto detto per la qualità della crescita vale anche per la produttività.** «Tema dei temi — commenta Garnero — che viene ignorato».*

~

Salvatore Cannavò - Quello che rimane del Jobs Act e cosa potrebbe cambiare - Il Fatto

La decisione di Elly Schlein di firmare il referendum contro il Jobs Act della CGIL ha seminato il panico. Lacrime per "l'addio al riformismo", Elsa Fornero che paventa la "spaccatura del Paese", toni sempre sopra le righe. Per capire cosa propone il referendum della Cgil, bisogna però prima capire cosa è successo dall'approvazione del Jobs Act. **Il Jobs Act fu una legge delega a cui seguirono ben 8 decreti attuativi** di cui solo uno, il 23/2015 sul "Contratto a tutele crescenti", si occupa direttamente di articolo 18. Gli altri sette decreti riguardavano - cogliendo fior da fiore - cose come la revisione degli ammortizzatori sociali, la "conciliazione vita-lavoro" (maternità-paternità, cure parentali); il "riordino dei contratti e disciplina delle mansioni"; l'ampliamento dei voucher, l'istituzione dell'Ispettorato nazionale del lavoro e le politiche attive con la nascita dell'Anpal (poi incorporata nel ministero del Lavoro dall'attuale governo). Questo impianto è sostanzialmente immutato mentre **negli anni a essere stato ritoccato dalla giurisprudenza è stato proprio il famoso decreto legislativo sul "contratto a tutele crescenti"**, quello che in caso di licenziamento illegittimo introduce il risarcimento economico e **cancella la reintegrazione nel posto di lavoro per gli assunti dopo il 7 marzo 2015**. Le sentenze della Cassazione e della Corte costituzionale che hanno fatto a pezzi la norma iniziale sono molte e complesse. Un puntuale riepilogo fu fatto nel 2022 dall'avvocato del lavoro **Alberto Piccinini**, storico legale bolognese associato alla Cgil e fine giurista. Con la sentenza **194 del 2018** la Consulta ha ad esempio bocciato la rigidità del criterio legato alla sola "anzianità di servizio" per il risarcimento: il giudice deve tenere conto anche di altri fattori come il numero dei dipendenti, le dimensioni dell'attività, etc. La **sentenza 150 del 2020** è tornata di nuovo sulla misura sottolineando la necessità di una "sanzione efficace; atta a dissuadere il datore di lavoro dal violare le garanzie previste dalla legge". Una sentenza della Cassazione del 2019, invece, ha stabilito che l'insussistenza del fatto alla base del licenziamento si ha non solo quando il fatto "non si sia verificato nella sua materialità cioè non sia proprio avvenuto, ma anche quando, pur avvenuto, "non abbia rilievo disciplinare". E ancora: la sentenza della Consulta numero **183 del 2022** s'è invece occupata della disparità del risarcimento tra aziende con meno e più di 16 dipendenti, dichiarando inammissibile la questione ma ammettendo l'effettiva sussistenza del vulnus denunciato" e rinviando al Parlamento la necessità "di rimedi adeguati". Persino nel corso del 2024 si sono avute **tre sentenze**: due (7/2024 e 44/2024) **hanno difeso l'impianto della legge, "proteggendo" anche i licenziamenti collettivi** adottati col sistema delle tutele crescenti e ammettendo l'inserimento in tale regime dei lavoratori di piccole imprese già in servizio alla data del 7 marzo 2015. Ma c'è stata anche la sentenza 22 del 2024, spiega al Fatto Salvatore Corizzo, avvocato del lavoro della rivista Lavoro Vivo, con cui **la Corte ha statuito l'illegittimità della norma nella parte in cui "limita la reintegra solo ai casi di nullità 'espressamente' previsti dalla legge"** La parola



"espressamente" viene censurata **"prevedendo la tutela reintegratoria in tutti i casi di licenziamenti nulli"** senza distinzione alcuna. Un ampliamento delle tutele che la Uil ha giudicato positivamente in quanto *"cerca di colmare le disparità tra vecchi e nuovi assunti"*. In tutte queste sentenze, sottolinea il sindacato, sembra esserci un invito al Parlamento a sistemare la normativa, *"una sollecitazione - aggiunge Corizzo - a rimettere mano radicalmente alla disciplina dei licenziamenti e in generale a superare in maniera garantista l'impianto del Jobs act"*. A difesa delle norme volute dal governo Renzi viene costantemente sbandierato l'impatto positivo prodotto sull'economia e sull'occupazione. Ma, come ha sottolineato l'economista Emiliano Brancaccio sul manifesto, non esistono "prove scientifiche" di questa tesi. Interpellato dal Fatto, Brancaccio cita un lavoro del 2016 del Fondo monetario internazionale, secondo cui le riforme che alleggeriscono **le norme** sul licenziamento rispetto ai lavoratori regolari **non hanno, in media, effetti statisticamente significativi sull'occupazione e su altre variabili macroeconomiche**". Questa è la situazione, **ma che succederà col referendum?** Dei quattro quesiti uno abroga le norme che **impediscono di estendere la responsabilità degli infortuni sul lavoro all'impresa appaltante**: abolisce una parte di un decreto del... governo Prodi. Un altro quesito interviene invece **sull'articolo 19 del digs 81/2015** (uno degli otto del Jobs act) eliminando le parole *"non superiore ai 12 mesi"*: di fatto **rende più vincolanti i contratti a tempo determinato**. Il quesito numero 2 modifica la legge 604 del 1966 che regola il licenziamento, abolendo il tetto massimo del risarcimento ai lavoratori delle piccole imprese per **consentire al giudice di stabilire il giusto ristoro**. Il primo quesito, invece, vuole **abrogare interamente il digs 23, il cuore del Jobs Act**. E se passa il referendum? **Si torna alla Fornero, alla legge 92 del 2012**, che rende possibile la reintegra nel licenziamento disciplinare per *"insussistenza del fatto contestato"* o nel caso in cui questo rientri tra le condotte *"punibili con una sanzione conservativa"* stabilita dai contratti nazionali. Nel caso del licenziamento economico, invece, la reintegrazione avviene solo nell'ipotesi in cui il giudice *"accerti la manifesta insussistenza del fatto"*, altrimenti scatta il risarcimento da 12 a 24 mensilità. La Cassazione ha ammorbidito la norma, rendendo applicabile la reintegra ogni volta che **l'azienda non dimostri di aver assolto l'onere di repechage**, cioè di ricollocazione del lavoratore stesso. La Corte costituzionale ha invece accolto altre due eccezioni di incostituzionalità da parte del Tribunale di Ravenna: con la sentenza 59/2021 abolendo la norma che prevede che il giudice "possa" e non "debba" disporre la reintegrazione, contestando così la *"discrezionalità del giudice"*; con la seconda (125/2022) viene abolita la richiesta del carattere "manifesto" dell'insussistenza del fatto ai fini della reintegrazione, ritenendolo incostituzionale. **L'abrogazione del Jobs Act provocherebbe, quindi, una situazione giuridica inedita, nella quale andrebbe illuminata anche la nuova applicazione della legge Fornero**: sulla scia di una vittoria referendaria, però, quella luce potrebbe essere favorevole ai lavoratori.

~

Nicola Saldutti - Ilva ultima chiamata alla responsabilità - Corriere della sera

A ben guardare nella lunga crisi dell'Ilva sono racchiuse tutte le fragilità del sistema Paese, difficoltà di dialogo tra imprenditori e governo centrale, ritardi negli investimenti necessari, rapporto controverso con Bruxelles. **Aspetti che il ritorno dello Stato nell'azionariato della prima acciaieria d'Europa non potranno naturalmente far scomparire all'istante**. Ci sono segnali di cambiamento ma i test da superare sono molti. Il governo per garantire la continuità operativa ha appena concesso altri 150 milioni, mentre lo scudo legale per i possibili acquirenti



non è stato approvato dal Consiglio dei ministri ma sarà una questione affrontata dal Parlamento. Un punto che si è riproposto molte volte per l'Ilva, a cominciare dalle questioni ambientali ed è diventato argomento politico oltre che giuridico. Il ministro **Adolfo Urso** ha annunciato che a giorni i potenziali investitori cominceranno a visitare gli stabilimenti per una prima valutazione. Una partita molto delicata, dal momento che l'Ilva ha visto già molti soci privati, dai Riva agli anglo-indiani di Arcelor-Mittal. **Un patrimonio nazionale e industriale che in questi anni è stato trattato molto male**, mentre quell'acciaio è necessario per il secondo Paese manifatturiero d'Europa. Ma negli ultimi anni il tasso di distrazione sul problema è stato decisamente elevato. Nelle scorse settimane la Sace ha messo a punto un piano di sostegno da 120 milioni per i fornitori, che hanno più volte lanciato il loro grido d'allarme. **Il rilancio prevede che nel 2027 si arrivi a 4 milioni di tonnellate con forni elettrici**, una trasformazione che avrà bisogno di molti investimenti e dunque lo Stato da solo probabilmente non potrebbe garantirli senza l'ingresso di un socio privato. Ma quali caratteristiche dovrà avere questo investitore? Quali condizioni vorrà negoziare? **Quali potranno essere gli elementi per arrivare ad una partnership meno controversa di quella avuta con ArcelorMittal?** Ecco alcuni punti sui quali il lavoro del governo e dei commissari sarà delicato. Da un lato avviare la trasformazione dello stabilimento che, lo ricordiamo, occupa 10milapersona. Dall'altro la sua **manutenzione e la sua riconversione verde**. E probabilmente una delle sfide industriali più ampie che il Paese ha deciso di affrontare. **Un passaggio decisivo ancora una volta sarà quello con l'Ue**, con l'attesa per il via libera al prestito da 320 milioni. Un altro scoglio sarà il negoziato con i sindacati, che dovrebbe concludersi a metà giugno, che dovrebbe definire il quadro di questa transizione. I commissari sono al lavoro e l'altro giorno **Giancarlo Quaranta** ha detto che *«a Taranto ci sarà una piccola rivoluzione industriale perché si candida ad essere il sito a livello nazionale dove si avvia un cambiamento del processo produttivo dell'acciaio»*. **Un impegno al rilancio molto forte, che Taranto merita.**

~

Veronica De Romanis – Se l'unione bancaria resta un miraggio – La Stampa

In Italia la maggior parte delle forze politiche ha scelto di trasformare la campagna elettorale per l'elezione del Parlamento europeo in un sondaggio sul proprio peso all'interno della maggioranza o dell'opposizione. Il risultato di questa strategia è sotto gli occhi di tutti: **si parla molto poco di Europa** e, quando lo si fa, ci si limita a spiegare che andrebbe cambiata perché proprio non va. In realtà, a guardar bene nell'ultimo decennio sono stati fatti enormi passi in avanti. Alcuni inimmaginabili solo qualche tempo fa, a cominciare dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). Molto, ovviamente, resta da fare. **L'Europa, dunque, non andrebbe cambiata bensì completata**. I dossier sul tavolo che necessitano di essere portati a termine sono diversi. Tra questi vi è **l'unione bancaria**. Chi oggi chiede il voto agli italiani dovrebbe parlare nella sua campagna di questo tema, anche se complesso. Peraltro, sarebbe un modo per smettere di trattare i cittadini come dei bambini a cui presentare solo temi elementari, ma tant'è. Completare - e presto - l'unione bancaria è fondamentale per tre ordini di motivi: la tempistica è quella giusta, la tutela per i cittadini, in particolare quelli deboli, aumenta e il potere negoziale del governo si rafforza. Ma andiamo con ordine partendo dalla situazione attuale. Come sosteneva Jean Monnet, uno dei padri dell'euro, i passi in avanti in Europa si fanno ogni volta che c'è una crisi. Purtroppo aggiungiamo noi: non è certamente questo il modo ideale per procedere. Così è stato anche con l'unione bancaria creata del 2014 in risposta alla crisi delle banche spagnole. (...) Per evitare un'altra crisi simile a quella spagnola **fu introdotta l'unione**



bancaria europea. Il nuovo sistema si basa su tre pilastri. In primo luogo, una vigilanza unica condotta dalla Banca centrale europea (Bce) sulle banche sistemiche, ovvero quello che possono creare un problema per l'intera area in caso di crisi. (...) In secondo luogo, **un meccanismo di risoluzione unico che ha come obiettivo quello di far pagare la crisi a chi ha una responsabilità.** (...) Questa procedura si chiama bail-in e si contrappone a quella vecchia del bail-out in cui tutti i contribuenti -inclusi quelli che un conto in banca neanche lo avevano - dovettero pagare per i dissesti altrui. **La logica basata sull'assunto che "solo chi è responsabile paga" è banale, eppure, da noi il bail-in non è piaciuto a molti.** Il nuovo schema prevede la creazione di un Fondo di risoluzione unico interamente finanziato dal settore bancario europeo. (...) I venti governi dell'area dell'euro si sono impegnati a **riformare il Meccanismo europeo di Stabilità (Mes)** per dotarlo di uno strumento in più, ossia la possibilità di affiancare il Fondo di risoluzione con ulteriori risorse. Affinché questa nuova e preziosa protezione possa essere adottata **serve la ratifica dell'Italia.** Il tema è tabù, lo sappiamo. Oltre a questo tassello **manca anche quello volto a rafforzare la protezione della maggior parte dei depositanti europei, ovvero quelli sotto centomila euro. Si tratta del terzo pilastro dell'unione bancaria.** Il progetto iniziale prevedeva la creazione di un altro fondo europeo, il cosiddetto sistema comune di assicurazione dei depositi bancari. Nonostante l'accordo di tutti non è stato ancora istituito. (...) **È evidente che il passaggio a un sistema comune andrebbe a rafforzare le tutele innanzitutto - dei più deboli.** Chi ha bloccato i negoziati (leggi Berlino) non si fida. Prima di condividere ulteriore rischio chiede una riduzione di questo rischio. In pratica, chiede meno debito pubblico e, in particolare, meno debito pubblico detenuto dagli istituti di credito. L'obbiettivo è evitare di dover venire in soccorso di un Paese spendaccione. Per uscire dallo stallo, la Germania ha provato a proporre l'introduzione di requisiti prudenziali sui titoli di Stato detenuti dalle banche. Tradotto, i debiti non sono più uguali e a rischio zero: alcuni sono più rischiosi di altri. **La proposta è stata - giustamente - rimandata al mittente.** Lo stallo, quindi, resta. E, invece, andrebbe sbloccato. **In questa campagna elettorale ci aspetteremmo che i partiti spiegassero la loro posizione al riguardo.** Potrebbero fare di questo tema una battaglia italiana. Lo si è detto, sarebbe una battaglia vantaggiosa per noi. Il tempismo è quello giusto. L'assenza di tensioni finanziarie rende il momento adatto: i cambiamenti non vanno fatti in piena crisi. Poi, c'è l'aspetto della maggiore tutela. **Il completamento dell'unione bancaria - insieme al Mes riformato - renderebbe l'area più forte e resiliente.** Il terzo motivo per riaprire il dossier dell'unione bancaria è quello legato alla strategia. L'Italia ha fatto i compiti a casa, le banche sono state risanate. **Possiamo sederci al tavolo e cercare di fare passi in avanti verso una maggiore integrazione** senza dover chiedere qualcosa esclusivamente per un nostro tornaconto nazionale. Avere un'ottica europea rafforza il nostro potere negoziale perché crea fiducia: merce rara e preziosa per altri dossier. Come quello del debito europeo, l'unico di cui si parla - ogni tanto - in questa campagna elettorale perché risulta facile far passare ancora una volta - il messaggio che non ci sono costi da pagare.

~

Paolo Baroni - Donne, stipendi più bassi del 30% - La Stampa

Nel campo delle cave e delle miniere le 6.851 addette, strano ma vero, guadagnano il 2% in più dei 31.467 uomini impiegati nello stesso comparto, ovvero 49.828 euro lordi medi a testa contro 48.873. Ma questa (assieme alla scuola pubblica) è l'eccezione che conferma la regola, perché **nel campo del lavoro se si analizzano i dati su occupati, retribuzioni e pensioni, il divario**



donna/uomo è fortissimo. Partiamo dal tasso di occupazione dove il distacco, rileva un nuovo studio della Uil sul «Lavoro delle donne», è il più alto a livello europeo e vale ben 18,1 punti: 52,8% le donne contro il 70,9% degli uomini (dati Istat febbraio 2024). **Non solo, ma tra coloro che il lavoro non lo cercano più per motivi familiari, che poi è la prima ragione che allontana le donne da una occupazione,** nel 2023 appena 152 mila erano uomini, mentre ben 3,32 milioni erano donne, ovvero il 95,6% dei 3,47 milioni di questa fascia di inattivi. «*Cosa vuol dire essere donna nel mercato del lavoro in Italia? Significa, ancora nel 2024, dover fare i conti col fatto che hai figli, vorresti dei figli o sei anche solo potenzialmente in grado di generare dei figli. E questo, al mercato del lavoro, ancora non va giù*» denuncia la **segretaria confederale della Uil, Ivana Veronese.** Che punta il dito contro un altro record negativo del nostro Paese, quello relativo al **divario retributivo, che nel settore privato arriva a superare il 30%.** Dai dati Inps, segnala la ricerca, è possibile vedere quali sono stati i settori a maggior presenza femminile rispetto a quella maschile (attività dei servizi di alloggio e ristorazione, attività finanziarie e assicurative, attività immobiliari, attività professionali scientifiche e tecniche, istruzione, sanità e assistenza sociale, altre attività di servizi) e in quali vi è stata una parità numerica (commercio all'ingrosso e al dettaglio, noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese). **Praticamente in tutti le donne guadagnano meno degli uomini. (...) Nel pubblico per le donne va un po' meglio, ma il loro gap retributivo si assesta comunque al 16,6%.** Su 2,9 milioni di occupati (il calcolo non comprende amministrazioni centrali, magistratura, autorità indipendenti e sicurezza), 2,06 milioni di donne ricevono in media 29.236 euro lordi all'anno contro i 35.045 degli 846 mila colleghi maschi. Nella sanità come nelle università e negli enti di ricerca il salto è ancora più grande, rispettivamente -19 e -19,2%, ovvero 38.220 euro contro 47.206 e 44.183 euro anziché 54.701. Nella scuola, dove le donne (1,152 milioni di addette contro 317.536) sovrastano gli uomini e dove, come è noto, **ricoprono in larga parte anche incarichi di vertice,** il personale femminile invece guadagna il 2% in più di quello maschile (24.719 euro contro 24.247). Se invece si prendono in considerazione le amministrazioni locali la forbice torna ad allargarsi a -12,4 punti (18.110 euro/anno contro i 32.073 di un uomo). Anche analizzando le retribuzioni in base alle tipologie contrattuali dei dipendenti privati, segnala ancora lo studio della Uil, si può notare come **il gap retributivo delle donne sia presente in ogni modalità di contratto** con cui sono state assunte: è infatti pari al 27,7% per i contratti a tempo indeterminato, al 17,7% per i part time e al 17,4 per i contratti stagionali. Rispetto alle fasce di età, invece, la forbice donna/uomo si allarga man mano che aumentano gli anni, segno che **anche le progressioni di carriera favoriscono sempre di più gli uomini:** il gap è pari al 24% fino ai 29 anni di età, sale al 27,7% da 30 a 39 anni, e poi al 30,1 fino a 49 anni, al 32,8% sino a 59 per toccare il -33,6% per le over 60. Tant'è che poi **a fine carriera, quando si tratta di ricevere la pensione, il divario diventa impressionante ed arriva al 36%.** In soldoni l'importo medio annuo della pensione delle lavoratrici si ferma a 11.333 euro contro i 17.579 degli uomini. E non occorre aggiungere altro.

~

Giuliano Cazzola – Ecco i motivi dell'amara performance sui salari dell'Italia - Formiche

(...) Cosa si può volere di più che un assist fornito dall'Ocse? **Nell'ultimo rapporto sui salari, l'organizzazione dei Paesi industrializzati ha indicato tra i grandi Paesi aderenti al Gotha dell'economia mondiale, l'Italia come quello che ha registrato il maggior calo dei salari reali** dal momento che gli stipendi rapportati ai prezzi (i salari reali appunto) sono diminuiti di più. In particolare c'è stato un calo del 7,3% solo nel 2022 rispetto al 2021. La principale causa



della perdita di potere d'acquisto degli italiani va attribuita **all'impennata dell'inflazione**, scaturita dalla guerra in Ucraina e proseguita con il rialzo dei prezzi energetici.

Ma il Rapporto non si limita ad analizzare le conseguenze di una situazione di carattere eccezionale che si è verificata in quel breve arco temporale connotato da eventi straordinari: dalla pandemia alla guerra in Europa. Già 4 anni fa si registrava un calo del 2,9% del salario reale italiano nel periodo dal 1990 al 2020. Addirittura **in Italia il declino del salario reale (l'indicatore che meglio misura il potere d'acquisto di un cittadino) è drammatico: secondo i dati Eurostat c'è stato un regresso persino rispetto al 1990.** (...) Nel triennio 2019-2022 l'Italia ha registrato una diminuzione complessiva del -3,4% nei salari. Questo ha reso l'Italia uno dei Paesi con la più bassa crescita salariale in Europa. **Solo in otto Stati dell'Ue l'aumento degli stipendi ha compensato la perdita di potere d'acquisto dovuta all'inflazione.** Tra questi non c'è l'Italia. (...) Le cose non migliorano se si prende in considerazione solo l'ultimo periodo, nello specifico il terzo trimestre del 2023. In quei mesi il report dell'Ocse registra un aumento medio degli stipendi dell'1,4% nei 35 Paesi analizzati. Di questi, 25 sono stati protagonisti di una crescita nel valore degli stipendi. L'Italia fa parte dei restanti dieci Paesi in cui gli stipendi non sono cresciuti ma è anche uno dei tre Stati in cui il trend è in miglioramento rispetto ai due trimestri precedenti. Tutto quanto detto pertanto contrasta fortemente con la crescita del 32,5% registrata negli altri Paesi dell'area Ocse. Ma quali sono i motivi di questa amara performance in un Paese in cui almeno **il 97% dei lavoratori è coperto dalla contrattazione collettiva** per di più gestita dalle organizzazioni sindacali "storiche" che poi sono le stesse che lamentano una condizione di basse retribuzioni, come se i contratti con le relative tabelle salariali fossero opera di un destino cinico e baro da attribuire nell'ordine ai governi di centro sinistra "rinunciatari al limite del tradimento", poi a quelli di destra amici dei padroni? In verità **sia da parte dell'Ocse, sia di altre istituzioni (come l'Inapp, ad esempio), alcune spiegazioni vengono fornite.** Alla stagnazione salariale si aggiunge la problematica della **contenuta crescita della produttività** che rappresenta ormai un aspetto strutturale delle economie occidentali, ma soprattutto della nostra economia. Dal Dopoguerra fino agli anni Settanta la crescita della produttività in Italia è stata più sostenuta della media europea. **A partire dal 2000, invece, l'andamento è stato pressoché stazionario** mentre quello delle principali economie del G7 ha continuato a crescere, segnando una distanza massima raggiunta nel 2021 di 23,7 punti percentuali. Tuttavia, ancorché in maniera contenuta, la produttività del lavoro comunque è cresciuta più dei salari. **Un'altra criticità risiede nella struttura della contrattazione collettiva** che in Italia continua ad essere centralizzata e cioè **impennata sul primo livello** (il contratto nazionale di categoria). Permane la difficoltà del pieno dispiegarsi del modello di doppio livello di contrattazione collettiva: esiste, di fatto, uno sbarramento alla sua diffusione tra le imprese (pari a circa il 4%), una soglia che nel tempo rimane costante. Ciò accade a quasi un trentennio dalla stipula del Protocollo Ciampi del '93, nonostante i tentativi di rivitalizzarlo, in particolare puntellando il secondo livello. D'altro canto, **il primo livello** continua a rappresentare ancora, posto il panorama dimensionale imprenditoriale italiano, il **baluardo delle tutele collettive in particolare tra le Pmi, ove è assente il sindacato.** Strettamente collegata un'altra evidenza: dove non è applicata la contrattazione settoriale vi è il forte rischio di assenza in toto di tutele collettive. Ma in questa valutazione si rimane ancora alla superficie del problema.

Se nella gerarchia delle fonti contrattuali **il primo posto è detenuto dalla contrattazione nazionale di categoria** (anche i sindacati hanno compiuto un passo indietro in questa direzione dopo aver tentato di gettare il cuore oltre l'ostacolo con l'impulso alla contrattazione



decentrata e di prossimità che è anche favorita a livello fiscale se rivolta a certi obiettivi di produttività e di partecipazione) è evidente che **la rivisitazione del salario si effettua a scadenze troppo lunghe** ragguagliate alla decorrenza e scadenza dei contratti stessi e ai tempi necessari al loro rinnovo. **In taluni settori trascorrono anni** ma nel frattempo il costo della vita subisce variazioni in tempi più ravvicinati che rendono inadeguato l'ammontare delle retribuzioni concordate in precedenza nel contesto di condizioni diverse. Questo scostamento ha avuto effetti eccezionali al momento dell'impennata dell'inflazione dovuta ai costi dell'energia e delle materie prime in seguito all'emergenza sanitaria e alla crisi energetica. Un'altra componente della mortificazione del salario reale è connessa **all'ampiezza del cuneo fiscale e contributivo**. Negli ultimi bilanci sono stati attuati importanti tagli al cuneo contributivo a favore dei lavoratori con redditi bassi e medio bassi. Si tratta però di **misure che non hanno ancora un assetto strutturale**. (...) Infine, si pone la **questione del salario minimo legale**. Ricordiamo come si è conclusa la vicenda nel 2023, con un disegno di legge delega approvato dalla Camera e ora giacente in Senato. Anche se in quel testo non viene indicato il numero magico di 9 euro lordi all'ora, **sono previsti criteri per assicurare a chi ne è privo una copertura salariale minima che abbia quale riferimento i livelli retributivi sanciti dalla contrattazione collettiva** che, in Italia, è tuttora **monopolio delle organizzazioni datoriali e sindacali che hanno fondato e gestito - con alterne fortune - congiuntamente il sistema delle relazioni industriali**. Per concludere, nessuno nega le condizioni di contesto necessarie sul piano fiscale e della produttività del lavoro a garantire migliori retribuzioni, ma quando i leader sindacali a cui ormai è inibito negare l'incremento dell'occupazione, si rifanno lamentando che i salari sono bassi, bisognerà pure cominciare a chiedere loro: "Ma voi che mestiere fate?"

~

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it